

CLXXVIII SEDUTA**GIOVEDI' 20 GENNAIO 1977****Presidenza del Presidente RAGGIO****I N D I C E**

Comunicazioni del Presidente	6183
Congedi	6183
Dichiarazioni politiche del Presidente della Giunta:	
SODDU, Presidente della Giunta	6184
Interpellanza (Annunzio)	6183

La seduta è aperta alle ore 10 e 35.

MEDDE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 10 gennaio 1977, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. L'onorevole Masia ha chiesto dieci giorni di congedo per motivi di salute. Se non vi sono osservazioni, questo congedo s'intende concesso.

Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia annunzio dell'interpellanza pervenuta alla Presidenza.

MEDDE, Segretario:

“Interpellanza Lippi sul licenziamento dei 600 dipendenti del CRAAI”. (297)

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico all'Assemblea che l'Ufficio di Presidenza, nella seduta del 18 gennaio ultimo scorso, ha nominato Segretario Generale del Consiglio Regionale il Dottor Mario Porcu.

Al Dottor Mario Porcu a nome dell'Assemblea, dell'Ufficio di Presidenza e mio personale, esprimo gli auguri più fervidi di proficuo lavoro.

Sospendo la seduta per un'ora e prego i Presidenti dei Gruppi di volersi riunire nel mio ufficio.

(La seduta, sospesa alle ore 10 e 38, viene ripresa alle ore 11 e 30).

Dichiarazioni politiche del Presidente della Giunta regionale.

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori.

L'ordine del giorno reca: “Dichiarazioni politiche del Presidente della Giunta regionale”.

le”.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Soddu.

SODDU (D.C.), *Presidente della Giunta*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sembra giusto innanzitutto rivolgere un augurio sincero al Presidente del Consiglio, onorevole Raggio, eletto all'alta carica la scorsa settimana, e un cordiale saluto al Presidente Contu che per tanti anni con dignità, competenza ed equilibrio ha regolato i lavori della nostra Assemblea.

Questa successione, insieme ad altre vicende importanti, è frutto del nuovo clima politico nel quale nasce la Giunta che mi appresto a proporre all'approvazione del Consiglio: essa si inserisce in un quadro politico che abbiamo maturato in leggi, programmi ed importanti documenti, attraverso un confronto largo, aperto, democratico.

Quando nel maggio scorso, alla vigilia delle elezioni generali, le forze politiche si accinsero a risolvere la crisi aperta dalla candidatura del Presidente Del Rio, era comune a tutti la consapevolezza della gravità della situazione economica e sociale attraversata dal Paese e della delicatezza del quadro politico, reso ancora più incerto dal particolare clima delle elezioni.

Questa consapevolezza indusse tutti a rinviare la verifica del quadro politico generale ad un periodo successivo, affinché essa potesse svolgersi con un più ampio, sereno, coraggioso confronto sulla realtà regionale e sui problemi dell'esecutivo.

Quel momento era certamente il più difficile di questo dopoguerra, non solo per la grave crisi economica che colpiva soprattutto le classi e le regioni più deboli, ma per l'incertezza del quadro politico, l'exasperarsi delle tensioni, il manifestarsi di forme patologiche di vita sociale.

Il Paese, lo Stato, repubblicano e democratico, la saldezza delle istituzioni erano — come dichiarammo allora — “pienamente affidati alla responsabilità delle forze politiche e alla loro capacità di superare il periodo elettorale preservando il quadro democratico e la convivenza civile, per poter poi avviare un profondo processo di confronto democratico, condizione essenziale anche

per la ripresa economica”.

“Se non si saprà trovare un equilibrio — affermammo ancora — tra conflitto e cooperazione democratica, tra differenziazione ideologica e politica e reciproco riconoscimento dei rispettivi ruoli (nello spirito della Costituzione e dei valori della Resistenza), la competizione elettorale potrebbe lasciare il paese lacerato, diviso, difficile da governare”.

Per la Sardegna ribadimmo la necessità “di mantenere un dialogo costruttivo tra le forze politiche e i gruppi sociali che hanno recato un essenziale contributo alla elaborazione e alla approvazione della ‘Legge 268’, considerando come punto di riferimento fondamentale l'unità delle forze autonomistiche sui grandi temi della rinascita della Sardegna”.

Oggi, giudicando gli eventi di questi mesi alla luce di quelle analisi, mentre permane la crisi economica, politica e sociale, che anzi sembra assumere talvolta nuove preoccupanti connotazioni, non possiamo non constatare che in Sardegna si sono evitate tensioni e rotture, prima e dopo le elezioni, e si è proseguito il processo di confronto e di chiarimento politico senza interrompere nel frattempo l'azione amministrativa e di governo della Giunta e l'azione legislativa del Consiglio regionale. Sicché, questi mesi trascorsi hanno registrato un ampio dispiegarsi di iniziative e di azioni tutte coerenti — io credo — con il quadro della programmazione che avevamo concordemente tracciato.

Il prolungarsi della crisi politica non ha dunque interrotto il programma di lavoro, ma forse ha anzi reso possibile un aggiornamento più attento e una valutazione più approfondita dei tempi politici e programmatici e dei rapporti tra le forze politiche, ed ha consentito di affrontare situazioni difficili man mano emergenti nei rapporti con il Governo, tanto nella difesa della occupazione, che ci siamo posti come obiettivo irrinunciabile, quanto in molti altri importanti settori dell'Amministrazione regionale e della vita isolana.

A ciò ha contribuito — in Sardegna come nel Paese — la maturità democratica e civile delle forze politiche, sociali, sindacali e dei cittadini tutti, lo sforzo che tutti hanno lealmente com-

piuto per superare le tensioni elettorali, tenendo saldo il quadro democratico costituzionale, per affrontare con spirito di sacrificio i gravi momenti, anche imprevisi, che hanno colpito il nostro Paese negli ultimi mesi, per comprendere e accettare, nella sostanza, la politica di duri sacrifici che si impone come condizione per uscire dalla crisi.

La crisi si sta rivelando di giorno in giorno sempre più dura e difficile e in Sardegna in particolare, a causa della debolezza del nostro sistema economico, sta assumendo una fisionomia più critica di quanto si potesse prevedere.

In questi ultimi due anni si è infatti indebolito l'apporto di alcune attività agricole, si è accentuato lo squilibrio finanziario del settore minerario e dell'intero sistema pubblico e anche comparti moderni che credevamo ben saldi come quello petrolchimico, risentono delle ripercussioni della crisi nazionale e internazionale.

Né la crisi accenna a risolversi, anzi, in qualche modo, sembra aggravarsi, generando preoccupazioni per il perdurare del tasso inflazionistico agli attuali pesantissimi livelli, tasso inflazionistico che consideriamo il pericolo più grave per l'economia, per l'occupazione e per la saldezza delle istituzioni democratiche. E' una crisi che non consente facili ottimismo, che impone a tutti una nuova responsabilità e una nuova consapevolezza, sia nella vita politica e amministrativa, come anche nella vita sociale e persino negli atteggiamenti della vita familiare ed individuale.

Le misure di rigida austerità già adottate o annunciate come imminenti impongono, infatti, specie alle classi popolari, duri sacrifici e drastiche riduzioni dei consumi, creando problemi non solo economici ma anche sociali e culturali, connessi, per esempio, alla necessità di conciliare i modelli di vita austeri con le suggestioni del consumismo, ancora così vive.

Rimboccarsi le maniche, impegnarsi nel proprio lavoro, qualunque esso sia, accettare sacrifici anche duri, costituiscono certamente condizioni essenziali per superare la crisi; ma non sono né sufficienti né adeguate se questo impegno non si colloca in un idoneo quadro politico nazionale e regionale, capace di generare una mobilitazione creativa e responsabile, intor-

no ad un organico progetto di rinnovamento della società e dell'economia.

Questo progetto deve tener conto in particolare di un programma di interventi che si prefigga l'allargamento della base produttiva, promuova la riconversione e la ristrutturazione delle imprese, stimoli la diffusione delle strutture industriali nel Mezzogiorno, favorisca un organico disegno di rinnovamento e sviluppo dell'agricoltura, soprattutto di quella meridionale.

Non possiamo infatti non affermare, ancora una volta la centralità della questione meridionale nella storia presente del nostro Paese, e ribadire, d'intesa con le altre regioni meridionali, la sua attualità e validità, sottolineando la necessità che i problemi della localizzazione industriale si inquadrino in un disegno programmato di sviluppo nazionale, alla cui elaborazione e alla cui attuazione partecipino tutte le Regioni.

Questa programmazione appare oggi sempre più urgente non solo per affrontare e superare la crisi, ma anche per completare e valorizzare la riforma autonomistica dello Stato che unisca, al decentramento amministrativo, la partecipazione delle Regioni alla elaborazione e al governo di un disegno di società e di sviluppo.

Onorevoli colleghi, queste considerazioni contribuiscono a valutare positivamente le recenti vicende politiche che ci hanno condotto a definire l'intesa autonomistica ed il patto di legislatura.

Già da molti mesi, d'altronde, ci muoviamo in questa direzione.

La ispirazione autonomistica, del resto, ha sempre influenzato positivamente, anche nei momenti di più acuta contrapposizione dialettica, i rapporti tra maggioranza e opposizione, e all'interno della stessa maggioranza, soprattutto sui problemi di portata fondamentale, come quelli dell'autonomia e della rinascita.

Questo dialogo e questo confronto hanno avviato un processo, già in fase avanzata, di creazione di nuovi equilibri non fondati su funzioni e blocchi rigidamente antagonisti, ma aperti e dinamici, e pertanto non totalmente determinati e conclusivi relativamente ai contenuti programmatici e soprattutto alle delimitazioni

ideali e politiche.

Ma nonostante questa indeterminatezza il nuovo quadro non solo ha consentito e consente il superamento della fase conflittuale e l'avvio di rapporti più costruttivi tra maggioranza e minoranza ma porta anche a valorizzare giustamente il ruolo e l'ispirazione delle forze politiche intermedie, cui va riconosciuto il merito di aver colto in tutta la sua novità e fecondità il valore dell'intesa programmatica e del patto di legislatura, lasciando cadere le facili tentazioni polemiche di chi voleva vedere nelle vicende politiche isolate qualcosa di simile ad un compromesso strisciante, ad un accordo di potere tra la D.C. e il P.C.I. stipulato a scapito di tutti gli altri schieramenti.

I fatti dimostrano che così non è stato, che così non è: e, anzi, tutti gli altri partiti dell'intesa, ed in particolare proprio le formazioni minori, hanno potuto in questi mesi e anche in queste ultime settimane dispiegare tutta intera la propria capacità di iniziativa e di proposta e affermare in modo adeguato il proprio ruolo e, non marginalmente, anche la propria linea generale.

In questa iniziativa un ruolo determinante va riconosciuto al P.S.I. che più di ogni altro partito ha insistito per la realizzazione di un quadro politico nuovo ed originale.

Sbaglia dunque chi pensa ad accordi di potere, a mortificazioni inflitte alle forze intermedie. E sbaglia anche chi individua, nel nuovo equilibrio, una mortificazione del ruolo delle istituzioni ed in particolare del ruolo del Consiglio e della Giunta che sarebbero, si dice, svuotate e private della funzione e delle responsabilità loro proprie.

Chi afferma questo dimostra, tra l'altro, di non avere prestato sufficiente attenzione ai processi di modificazione intervenuti in questi anni nei comportamenti e nel funzionamento dei partiti e delle istituzioni.

Le grandi forze politiche tendono infatti a caratterizzarsi sempre più come forze popolari e nazionali, come rappresentanti cioè di interessi vasti e articolati, non rigidamente riconducibili a una classe sola, e ancora, per quanto riguarda la Sardegna, la forte carica autonomistica dei partiti tende a caratterizzare sempre più lucida-

mente la loro strategia regionale.

Si comprende certamente meglio il quadro complessivo nel quale si collocano e nel quale intendono operare l'intesa programmatica e il patto di legislatura. Intesa e patto che non sono dunque condizioni di soffocamento e di mortificazione, ma condizioni di più piena e reale valorizzazione delle prerogative, dei ruoli e delle funzioni delle forze politiche e delle istituzioni democratiche.

A tutto ciò va aggiunto, ancora, che la crisi attuale impone un confronto serrato ma sempre aperto alle più ampie collaborazioni e ai più diversi apporti nella ricerca degli strumenti e delle misure necessari a superare questo drammatico momento della vita del nostro Paese.

In realtà il confronto sulla crisi economica sottende un confronto più vasto, perché la crisi delle strutture economiche e la difficoltà di innescare una nuova fase di espansione costituiscono soltanto l'aspetto più contingente e appariscente della più generale crisi politica e sociale che il Paese sta attraversando, che è anche la crisi di valori dalla quale non si esce se non si adottano comportamenti più rigorosi, se non si eliminano le sacche di ingiustizia, di emarginazione, ma anche le aree di spreco, di parassitismo, di insufficienza e di lassismo morale e politico così diffuse nel Paese e anche in Sardegna.

L'intesa autonomistica non si giustifica perciò con un contingente stato di necessità, che pure nella situazione nazionale gioca un ruolo determinante, ma come un accordo di più largo respiro che ha profonde motivazioni storiche e politiche, un accordo che, come è noto, ha già portato alla predisposizione degli strumenti legislativi e operativi della nuova programmazione regionale.

Naturalmente l'intesa non snatura la peculiare vocazione di ciascuna forza politica; se ha comportato per i singoli partiti rinunzie a singole posizioni particolari, ha prodotto arricchimento del consenso generale ed anche un'apertura di ogni partito alle esigenze rappresentate da altri schieramenti ed a impostazioni politiche e programmatiche differenti.

Il pluralismo istituzionale deve essere visto non come un sistema di filtri dell'attività di go-

verno, ma come una polarizzazione di volontà intorno a un programma per tradurlo in realtà.

Il nostro interesse politico, direi "storico", è perciò addirittura quello di non far cadere la tensione del dibattito che si è sviluppato in questi anni sulle nostre esperienze di governo autonomistico e di programmazione dello sviluppo ma di evitare che l'intesa conduca ad una caduta di quella tensione dialettica senza la quale anche gli accordi raggiunti o raggiungibili sui programmi e sugli indirizzi politici perderebbero gran parte del loro significato.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, occorre tener presenti, accanto ai problemi gravi ed urgenti di natura contingente, i grandi temi della nostra dinamica sociale, le istanze popolari e i termini del dibattito sulle esperienze compiute e sui problemi dello sviluppo che ci hanno coinvolto in questi anni.

Perciò mentre sembra giusto rilevare che occorre — così come con chiarezza ribadisce il documento dell'intesa — realizzare i programmi avviati e delineati nel triennale (e in particolare i programmi per lo sviluppo e l'ammodernamento dell'agricoltura e la riforma del settore agro-pastorale, per l'approvvigionamento idrico, per la creazione di una moderna base di trasformazione mineralurgica, metallurgica e manifatturiera; lo sviluppo a valle della chimica fine e parachimica; la promozione e lo sviluppo della piccola e media industria; la creazione di un sistema di sicurezza sociale e promozione culturale, e ancora i programmi per l'energia, i trasporti, l'ambiente e l'assetto del territorio) altrettanto giusto mi sembra affermare che bisogna subito, nel momento in cui prendono corpo le prime realtà, rifletterle criticamente, connetterle col senso del passato e acquisire quella sempre nuova capacità che è necessaria per garantire una dimensione ai progetti.

La Giunta nasce e si appresta ad operare nel contesto di questa esperienza e di queste riflessioni nel quadro di un momento politico nazionale in forte movimento che costituisce forse l'inizio di quella che è stata chiamata la "terza fase" della vita politica nazionale.

In questo momento, in campo nazionale, non è facile individuare le componenti né pre-

vedere gli sbocchi; in campo regionale, invece, esso ha avuto andamento ed esiti definiti e più chiari, soprattutto per i collegamenti con la lunga tradizione autonomistica a cui ci siamo spesso richiamati; e mentre in campo nazionale prevale la prudenza e la riflessione, in campo regionale sono state compiute scelte e definiti programmi e accordi che segnano un netto avanzamento rispetto al terreno tradizionale.

Queste scelte sono state recepite e sanzionate dalla legge 33, che segna una tappa fondamentale nella evoluzione del diritto regionale verso un suo adeguamento alla nuova realtà politica, sociale ed economica maturata in Sardegna.

Essa delinea infatti un nuovo disegno politico, non ancora compiutamente elaborato e definito, e tuttavia già capace di animare e promuovere una esperienza nuova e feconda di impegno e di confronto di cui si auspica la continuazione in un ambito di condizioni giuridiche, amministrative e politiche idonee e garantire il regolare svolgimento delle competenze e delle facoltà assegnate dallo Statuto ai singoli organi della Regione. Non sono mancati, a questo riguardo, diffidenze e perplessità, dubbi e preoccupazioni, che io ritengo superati dalla esperienza positiva di questi mesi. Del resto la recente legge sull'ordinamento della Giunta, sui poteri del Presidente, degli Assessori e dell'esecutivo nel suo complesso, ha chiarito, se ancora ce ne fosse bisogno, come nessuna confusione o commistione di ruoli sia stata pensata né tanto meno attuata.

La divisione, l'equilibrio, le competenze fra i diversi organi costituzionali sono mantenuti, chiariti e, in certa misura, rafforzati. Certo, occorre ancora lavorare nella direzione del miglioramento, dell'aggiornamento delle norme e dei comportamenti, per adeguare, nella prassi, le funzioni di questi organi alla nuova realtà politica, economica e sociale che stiamo vivendo; è essa che impone una interpretazione più aperta e dinamica dei singoli ruoli in un'ottica di collaborazione, confronto, iniziativa e verifica. Tutto questo non modifica né i ruoli né le funzioni previste dallo Statuto: il Governo resta Governo e l'Assemblea legislativa non si trasforma in

un esecutivo allargato e improprio, anche se partecipa a funzioni di indirizzo di alta amministrazione, che del resto svolgeva anche nel passato e che sono sancite nello Statuto.

Nel presentare la Giunta mi sembra perciò giusto ed opportuno ribadire che essa sente la pienezza delle sue competenze e responsabilità, alle quali non abdicherà ma assolverà pienamente, in coerenza con l'atteggiamento assunto dalle forze politiche, sia da quelle che fanno parte della Giunta, sia da quelle che hanno siglato l'intesa programmatica.

Esiste ed è nota a tutti una ragione non secondaria e non marginale per spiegare la differenza tra l'area delle forze dell'intesa e quelle della Giunta: è il permanere di molte differenze ideali e politiche che non consentono l'assunzione comune di responsabilità di governo, anche se permettono di superare le rigide delimitazioni della maggioranza e ogni preclusione pregiudiziale.

Del resto, intorno ai temi della rinascita della Sardegna si è realizzata altre volte l'unità delle forze autonomistiche; questa unità è maggiormente necessaria in un momento come l'attuale, caratterizzato dalla presenza contemporanea e congiunta di una pesante crisi economica e sociale e di una forte iniziativa programmata che ha dato il via ad un processo di modificazioni istituzionali, economiche e politiche di ampie proporzioni.

Compito della Giunta, ma non solo di essa, è quello di guidare questo processo attraverso gli ostacoli e i pericoli della crisi economica; compito eccezionale e difficile, rischioso, denso di incognite ma anche appassionante per una Giunta che voglia essere organo di stimolo, di proposta ed elaborazione, di guida e di sostegno del movimento che in Sardegna è stato avviato ed ha compiuto in questi anni passi estremamente significativi.

In questo quadro la Giunta si colloca dunque con una propria fisionomia e responsabilità, non intaccata ma anzi rafforzata dalla consapevolezza di operare in un quadro politico caratterizzato da una convergenza di partiti sul programma, più vasta di quella che è rappresentata in Giunta.

Certo, ci rendiamo conto della peculiarità di questa esperienza e sappiamo che non tutto

è stato chiarito e risolto: né poteva esserlo; se si pensa alla novità di questa esperienza, che deve trovare le sue regole interne nello stesso suo farsi, nel suo stesso svilupparsi e confrontarsi con la realtà isolana.

E' possibile, dunque, che nascano anche contrasti e contraddizioni, che possano crearsi manifestazioni pericolose, che improprie attribuzioni possano turbare gli equilibri. Tuttavia siamo convinti che nel presente la formula è la più rispondente alle esigenze della Sardegna e, meglio di altre (del tradizionale centro-sinistra, del monocolore della non sfiducia, del governo di emergenza o del compromesso storico) può contribuire positivamente ad accelerare il processo politico in corso favorendo un chiarimento di fondo che non sia traumatico, che non divida non contrapponga, ma operi la trasformazione del confronto democratico.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ricevuta la fiducia del Consiglio, la Giunta elaborerà collegialmente il programma di governo per la seconda parte della legislatura.

Si tratta di una novità significativa rispetto ai comportamenti del passato, una novità che sottolinea oltre che la collegialità dell'esecutivo, la sua volontà di collegarsi con la realtà sarda, con le forze politiche sindacali e produttive, con le rappresentanze locali, comprese quelle comprensoriali, e con quei movimenti sociali e culturali che meglio possono esprimere l'ampio e vasto pluralismo esistente nel nostro tessuto democratico.

Novità significativa anche per quanto attiene alla autonomia del programma, che non vuole separarsi e tanto meno contrapporsi ad altri programmi, soprattutto a quello dell'intesa al quale anzi si collegherà strettamente, ma vuole avere però una propria fisionomia, che sarà quella che la Giunta elaborerà autonomamente, con l'apporto paritario di tutti gli assessori, tenendo naturalmente ferma l'esigenza di corrispondere alle attese ed alla volontà, manifestata unanimemente, di far fronte, con strumenti adeguati, alla crisi che attraversiamo senza allontanare e tanto meno abbandonare il processo di rinnovamento della società e di riforma della Regione che abbiamo avviato in questi mesi.

Questo programma naturalmente, non potrà non tenere conto delle esperienze già fatte, analizzandole e valutandole in tutti i loro aspetti. Partendo dalla fine degli anni cinquanta, possiamo, forse, individuare tre fasi, abbastanza definite, dalla attività politica regionale, cui corrispondono concezioni teoriche e comportamenti operativi diversi.

La prima fase è quella che occupa gli anni della preparazione del piano di rinascita e le esperienze di programmazione fino al quinquennale e al IV esecutivo; essa coincide più o meno con gli anni del cosiddetto miracolo economico nazionale e ne è influenzata anche a livello di fiducia.

Lo sviluppo viene quasi ritenuto un fatto ineluttabile, una tappa dell'evoluzione storica, e viene concepito quasi un puro fatto di crescita, che interesserà la collettività nel suo complesso, risultato di processi di razionalità economica che possono essere stimolati e accelerati rimuovendo gli ostacoli e i condizionamenti culturali tradizionali e creando condizioni infrastrutturali e di redditività che consentano contemporaneamente l'importazione di imprenditorialità esterna e lo sviluppo dei fattori e delle risorse locali.

Ma le stesse vicende della prima fase della programmazione, se hanno generato nuove esperienze e conoscenze e stimolato lo sviluppo di nuove classi sociali e il dispiegarsi di nuove energie umane e politiche, hanno posto in crisi questo sistema concettuale e operativo. Il dibattito che si sviluppò già in quegli anni contestò l'idea dello sviluppo come puro processo di crescita e maturò invece l'interpretazione dello sviluppo più come fatto politico, come processo che, secondo i modi e gli strumenti che lo promuovono, può finire per avvantaggiare alcuni gruppi piuttosto che altri talora anche a danno di altri: nacque da ciò la crisi di fiducia nella evoluzione e nella capacità della programmazione di governare l'intera dinamica sociale che abbiamo sofferto alla fine degli anni sessanta.

Questi problemi e queste riflessioni hanno generato la seconda fase della nostra esperienza, quella che va dal IV esecutivo al varo del programma triennale ed ai momenti più significati-

vi delle leggi 268 e 33.

Soprattutto in quest'ultima legge è chiara la preminenza della concezione dello sviluppo come fatto politico, con il conseguente privilegiamento della partecipazione politico-sociale, in una parola popolare, i vari livelli del processo della programmazione, e lo spazio istituzionale che le è stato riservato.

Non più programmi generali, ma progetti; non più un modello definito e pregiudiziale di società, ma un sistema di indirizzi da verificare e ridiscutere costantemente; un metodo sul quale puntare tutte le risorse, facendo della programmazione il "modo" normale di governo della Regione.

In questo contesto abbiamo parlato di pluralismo istituzionale e abbiamo varato la prassi del confronto tra le forze democratiche che, come è stato precisato, si richiama alla comune ispirazione autonomistica di cui esalta in una nuova, più consapevole ottica, il significato politico.

Nello stesso tempo mentre viene meno la concezione endogena dello sviluppo, se ne avvertono i condizionamenti e le determinanti esterne di natura certo politica ma anche economica e culturale.

Ciò, se da un lato rilancia come è stato detto nelle dichiarazioni programmatiche della precedente Giunta: "non solo come questione istituzionale, ma come fatto di oggettivo condizionamento dello sviluppo, il rapporto Stato-Regione", tende ad ampliare la problematica autonomistica, sino ad investire il problema dei rapporti tra Regione e sistema industriale, Regione e partecipazioni statali, Regione e realtà europea, Regione e Meridione e informazioni e cultura nazionale, Regione e sistema creditizio eccetera.

Queste ultime riflessioni ci conducono ad osservare che il compito che ci attende non sarà solo l'attuazione del triennale, ma che accanto a questo dovranno individuarsi due momenti fondamentali dell'impegno che dovrà accomunarci tutti nella seconda parte della legislatura. Da un lato, la necessità di esperire completamente gli adempimenti politici programmatici previsti dal nuovo assetto istituzionale della pro-

grammazione, di cui il triennale è certo il momento più significativo, ma non l'unico; da un altro lato, la necessità di riconsiderare criticamente le premesse teoriche e i contenuti programmatici del triennale e delle altre elaborazioni che abbiamo maturato, al fine di individuare un sistema di condizioni, di adempimenti, di organizzazioni che possano consentire al triennale di essere attuato e, più in generale, agli obiettivi espressi dal Consiglio di essere perseguiti.

Rientra in questa categoria la soluzione di alcuni problemi storici quali la questione dei trasporti; di nodi organizzativi come quello essenziale della riforma della Regione e dei suoi rapporti con gli enti, della riforma del bilancio e dei sistemi di documentazione; di questioni normative quali il piano d'assetto territoriale o il riordino legislativo di alcune materie, come per esempio l'assistenza; di fatti procedurali, come quello collegato alla revisione critica del funzionamento del pluralismo istituzionale (affinché — eliminati gli obiettivi limiti del meccanismo — esso risponda sempre più alla funzione primaria, che è quella di concorrere al governo della realtà isolana), il varo di nuove leggi, e in particolare di quelle volte all'accelerazione della spesa.

Ma per stimolare e contenere questa problematica, e soprattutto per accoglierne in maniera definita le elaborazioni che dovrà produrre, occorre forse individuare un più specifico momento istituzionale.

Questa sede potrebbe essere costituita dalla revisione e dall'ampliamento del piano generale — che, per i motivi da tutti noti, non ha potuto che trovare una elaborazione parziale e strettamente connessa al solo triennale — che potrebbe accompagnare un prossimo consuntivo sulla nuova programmazione.

Io credo però che questo primo rendiconto unitamente alle riflessioni più ampie sul piano generale, possa avere una funzione ancora più importante e vitale, possa cioè aprire la strada alla terza fase della nostra esperienza di programmazione dello sviluppo. Una fase per la quale ci siano, già oggi, le condizioni per riesaminare criticamente le nostre esperienze passate e

recenti e trarne orientamenti politici programmatici per il futuro.

In questa terza fase, io credo, dobbiamo con coraggio inoltrarci al più presto per aggiungere alla attuale carica progettuale e operativa azioni innovative capaci di ripensare temi e problemi del passato anche recente e di trarne indirizzi e proposte per il futuro.

In questa ottica, lo sviluppo va visto, sì, come un fatto politico che deve indirizzare i processi di crescita a favore delle classi e delle regioni più svantaggiate, ma emerge anche chiaramente la consapevolezza che se non si creano e si gestiscono le condizioni per la crescita, questa non potrà neppure essere indirizzata a favore di queste classi.

Occorre allora tener viva la coscienza collettiva e alimentarne la partecipazione al governo delle istituzioni e alla sua elaborazione all'attuazione dei programmi, affinché le une e gli altri non siano egemonizzati da ristrette minoranze e occorre anche che tale potenziale politico divenga realmente partecipativo e costruttivo e alimenti un'etica dell'impegno, del lavoro e delle responsabilità.

In questa prospettiva rifletteremo le nostre esperienze e le elaborazioni programmatiche attuali per verificare se esse tengono adeguato conto dei soggetti che ne saranno i protagonisti, per commisurarne la capacità dirigenziale agli obiettivi, per prevedere forme adeguate di sostegno non solo economico ma anche tecnologico, culturale, professionale.

Onorevoli colleghi, è questa la strada non facile e non immediata per porre anche le basi di una vita sociale e di una convivenza umana più pacifiche, più sicure e più giuste.

I fenomeni di disordine e di tensione sociale, infatti, che in questi ultimi mesi hanno raggiunto livelli allarmanti, non potranno essere affrontati e controllati solo con quegli efficienti interventi d'ordine pubblico di cui peraltro tutte le forze sociali avvertono la necessità. Se non sapremo invertire la spirale della crisi, che ha i suoi aspetti più allarmanti nei processi di emarginazione (processi che riguardano in particolare i giovani), non riusciremo a ricreare nel lungo periodo un clima di serena e civile

convivenza.

Non possiamo infatti nasconderci le connessioni esistenti tra il concretizzarsi dei processi di emarginazione nel territorio, specie urbano e sub-urbano, e i fenomeni di patologia sociale.

Questi fenomeni devono essere affrontati con un sistema di interventi che vada dalla riforma dei servizi sociali alla attivazione dei più ampi processi di sviluppo, alla eliminazione delle cause più profonde che li generano.

Noi stiamo operando nell'un senso e nell'altro convinti come siamo che occorra prevenire piuttosto che reprimere.

In questo senso, cioè in quello di concorrere dal basso a creare le condizioni di una società più giusta e più equilibrata, tutti devono essere chiamati a collaborare tramite le organizzazioni, le istituzioni e i movimenti per assicurare e controllare il processo complessivo di cui abbiamo parlato.

A questi fatti va collegata la nuova fase che attraversa l'autonomia e che succede alle precedenti che per grandi linee possono essere definite: la prima di accettazione — rivendicazione, dove alla accettazione quasi acritica delle condizioni generali delle istituzioni, degli strumenti di autogoverno, degli equilibri sociali, economici e politici esistenti si accompagnava una azione di rivendicazionismo settoriale nei confronti del Governo centrale; la seconda interpretata da Dettori, di contestazione — accettazione, che si è realizzata da un lato nella contestazione delle condizioni economiche e sociali della Sardegna e del quadro politico generale, sempre meno accettati e tollerati, e dall'altro nella accettazione leale della unità nazionale e dello Stato democratico al quale, grazie alla instaurazione al suo interno, di un vivo rapporto dialettico, si riconosceva la capacità di dare valide soluzioni anche ai più aspri momenti contestativi; e questa terza che stiamo vivendo che avendo realizzato nello Stato regionalista condizioni di più piena affermazione dei valori autonomistici si può oggi definire di partecipazione e di attuazione, dove partecipazione vuol significare che la Regione deve concorrere più pienamente alla costruzione della società nazionale e regionale e attuazione sta a mettere in

risalto l'esigenza di dare concreto sbocco al processo di rinnovamento della Regione nel rispetto e nell'attuazione più piena dell'Autonomia speciale.

A questo processo politico — istituzionale fa riscontro, come abbiamo visto, uno stadio ed una interpretazione dello sviluppo economico e sociale che non contraddice anzi, rende più esplicito il senso della nostra partecipazione alla vita nazionale, nella convinzione che solo nel cambiamento complessivo della Società e della economia italiana sia possibile attuare pienamente lo Statuto di autonomia della Regione sarda.

Così appaiono nella loro giusta luce le azioni ed i collegamenti con il più vasto movimento meridionalistico e regionalista già in atto e che intendiamo rafforzare. Così si spiega la nostra sempre più viva coscienza dei doveri ai quali dobbiamo assolvere come sardi ma anche come italiani.

Il superamento delle fasi precedenti ci ha del resto consentito di ampliare l'orizzonte politico, senza nulla perdere delle tradizioni e della carica sardista, ma anzi di arricchirle collegandole con le grandi tradizioni e i movimenti culturali e politici nazionali ai quali, del resto, a ben vedere, il movimento sardista era collegato sin dalle origini.

L'intesa autonomistica senza questo processo non sarebbe stata possibile e l'accordo programmatico trova anch'esso parte non marginale della sua validità una esigenza di un nostro collegamento unitario con la vita nazionale senza per questo nulla perdere della carica di autonomismo che da sempre ha caratterizzato la nostra azione ma rendendolo più vivo e più consapevole attraverso la partecipazione piena alla vita dello Stato.

Per rendere incisiva e creativa tale partecipazione è necessario ripensare e riformare l'intero assetto dell'Istituto autonomistico, rivedere il nostro essere governo della Regione, riflettere sui nostri compiti istituzionali, sui nostri rapporti con la società, con gli enti locali, con il Governo centrale.

La Regione non può essere solo uno strumento di razionalizzazione amministrativa di uno Stato che, pur liberatosi di un sistema di competenze operative, rimane, nella sostanza,

cioè nelle politiche e nei metodi, centralista, considerando la Regione un momento strumentale del proprio apparato di governo del territorio.

La rivendicazione autonomistica deve orientarsi perciò non solo verso competenze e risorse ma verso i poteri dello Stato, cioè verso gli strumenti di governo della realtà sociale, economica e culturale.

Per realizzare questo processo di sviluppo quale noi lo pensiamo occorre anche dominare, o concorrere almeno a dominare i gravi condizionamenti esterni alla Sardegna, condizionamenti istituzionali — economici — giuridici e di altra natura che influiscono spesso negativamente sul nostro sviluppo che ne determinano comunque una accentuata dipendenza. E poiché non sembra neppure pensabile, almeno da parte nostra, per superare la dipendenza, rescindere i legami con lo Stato unitario, è evidente che la nostra azione deve tendere a rafforzare la nostra influenza nei processi nazionali e qualche volta anche internazionali.

E' infatti impossibile dall'interno della nostra condizione regionale riuscire ad orientare pienamente, positivamente, meccanismi e strumenti quali i trattati internazionali, il sistema creditizio, i rapporti di scambio tra diversi paesi, le condizioni generali di mercato, le norme di controllo dei grandi gruppi economici, l'uso complessivo delle risorse nazionali e l'orientamento dei consumi privati e pubblici, per fare soltanto un sommario elenco.

E' evidente però che vogliamo e dobbiamo tentare di orientare a nostro favore le condizioni esterne allo sviluppo e perciò dobbiamo poter partecipare pienamente alla vita nazionale e dobbiamo impegnarci perché si affermi nel paese una linea generale che porti alla creazione di tutte quelle condizioni idonee a garantire e a consentire la partecipazione ed il contributo attivo delle forze regionali.

Vogliamo dire con ciò che rivendicare potenzialità di governo non vuol celare in alcun modo la tentazione di attuare forme anacronistiche di chiusura e di isolamento. Al contrario una tale rivendicazione autonomistica, come

già i meridionalisti più illuminati avevano rilevato, produce una più solida, perché partecipata, integrazione nazionale che vogliamo effettiva e creativa di sviluppo diffuso e equilibrato nella società e nel territorio.

Ribadiamo perciò la necessità e l'urgenza di avviare in campo nazionale un processo di programmazione che, momento di partecipazione attiva delle regioni, sia occasione reale di integrazione delle politiche regionali e di verifica della solidarietà nazionale.

Insieme a questa azione sembra però necessario sviluppare pienamente il processo avviato all'interno degli istituti della Autonomia per una sua piena realizzazione e valorizzazione in Sardegna.

Occorre perciò che la Regione rivolga la sua azione innovativa e critica anche verso se stessa.

Tale riflessione inerisce da un lato la struttura dell'amministrazione, di cui, constatata da tempo l'arcaicità del modulo organizzativo, l'obsolescenza dei metodi e delle procedure operative, bisogna avviare una urgente riforma senza la quale ogni programma resta quasi una esercitazione; dall'altro ripropone il problema dei rapporti della Regione con i suoi enti e organismi strumentali alla luce dei principi ed istituti della programmazione.

L'attuale sistema degli enti, realizzato in gran parte nella prima fase della nostra esperienza regionale, tendeva a creare per i settori socio-economici principali, organismi specializzati di gestione che potessero — promuovendo lo sviluppo tecnologico e la razionalizzazione organizzativa — perseguire un obiettivo di sviluppo ritenuto forse in sé sufficiente a garantire il coordinamento degli enti tra loro e la Regione.

Occorrerà riesaminare più attentamente anche questo capitolo della nostra esperienza; è certo, infatti, che talvolta organismi anche importanti, e per periodi anche rilevanti, hanno operato in assoluta autonomia secondo logiche e metodi che non sempre rispondevano agli indirizzi politici regionali.

Bisogna perciò che la Regione si riappropri del controllo di tutte le funzioni di governo, cioè degli effettivi poteri di indirizzo e di coordinamento, affinché risorse, strutture e organismi

operino tutti in modo funzionale agli obiettivi di sviluppo prescelti.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, una Regione che può efficacemente governare, cioè legiferare e programmare, è certamente più credibile quando afferma di voler attuare un reale processo di decentramento giacché questo è e diviene momento fondamentale di un generale disegno di riforma politica e istituzionale.

Ma oltre e prima che attuazione, il decentramento dev'essere partecipazione alla definizione del programma — come condizione di attuabilità — cioè fatto politico, momento democratico tramite il quale il potere dello Stato si diffonde nella società acquisendone nuova legittimazione e nuova forza nel consenso certo dialettico, ma attivo e creativo.

Siamo forse ancora distanti da questo obiettivo se astrattamente inteso, ma ci siamo vicini se lo concepiamo come prassi, strada politica da percorrere e obiettivo da perseguire giorno per giorno.

La strada non sarà facile; occorrerà superare ostacoli e conflitti anche aspri.

Anche in questo caso, un ruolo fondamentale spetta al Consiglio regionale, alla Giunta ma anche alle altre istituzioni che insieme concorrono a fare dell'autonomia una realtà istituzionale politica incarnata nell'intero territorio della Sardegna.

La Regione infatti non siamo solo noi, ma è tutta la Sardegna con le sue istituzioni e i movimenti che la animano e governano; dobbiamo essere capaci di fare della autonomia lo strumento effettivo dell'autogoverno dei sardi: Comuni, Comprensori, Comunità montane, forze sociali, movimenti culturali, organismi di base della scuola e della produzione, Comitati di quartiere, tutti debbono sentirsi parte viva dell'autonomia e, attraverso di essa, dello Stato nazionale.

Onorevoli colleghi, mi rendo conto che le linee che ho esposto sono impegnative e difficili, ma sono certo che il Consiglio regionale saprà impegnare tutte le sue forze per mobilitare quanti in Sardegna vogliano con noi concorrere ad una impresa così importante dalla quale può dipendere l'affermazione piena e definiti-

va dell'Autonomia e la realizzazione della nostra rinascita.

In un momento come questo che attraversiamo, pervaso da umori e sentimenti contraddittori, da spinte di segno diverso, è necessario riaffermare con forza la nostra piena fiducia e l'adesione senza riserve al metodo democratico ed alle istituzioni della nostra Repubblica della quale siamo cittadini liberi ed uguali che vogliono contare, influire nella vita nazionale, partecipare ad essa attivamente per contribuire a cambiare il Paese cambiando innanzitutto la Regione.

La Giunta ed il Presidente della Regione, come organi sui quali incombe la rappresentanza unitaria del popolo sardo, e ai quali compete l'azione di governo ad essi affidata dal Consiglio regionale, sapranno operare per dare completa attuazione, attraverso idonee iniziative politiche e programmatiche, alle aspirazioni, alle ansie ed ai progetti della Sardegna, per difendere i diritti, per tutelare le prerogative che ci vengono dallo Statuto.

Come Presidente della Regione Sarda so di rappresentare una nazione che ha conquistato l'Autonomia con la lotta e le sofferenze, che con l'Autonomia sa di essere entrata a far parte della più grande nazione italiana nella quale vuol rimanere con eguaglianza e dignità pari a tutte le altre Regioni.

Sappiamo che da soli faremmo ben poco, ma sappiamo che alla nostra volontà si accompagna quella dell'intero Consiglio, quella delle forze sociali, dei lavoratori compresi quelli emigrati, che più di altri hanno dato il loro contributo di lotta, di sacrificio e di passione per la risoluzione dei nostri problemi.

Sappiamo che con noi sono i poteri locali, le forze vive della nuova società che si è venuta forgiando in questi anni, che è convinta che la diversità e la peculiarità della nostra condizione non stanno nel rimanere più poveri e più isolati, nel disconoscere i valori comuni della civiltà moderna, ma nel valorizzarli secondo la nostra tradizione e visione, nell'autogoverno, perché in esso e con esso i nostri valori diventino la ricchezza delle istituzioni.

Poiché siamo disponibili ad un impegno generoso, possiamo chiedere a tutti i sardi di

voler accompagnare i nostri sforzi con una mobilitazione solidale e convinta capace di lasciarsi alle spalle i difetti di questi anni, le astuzie, gli abusi, gli sprechi, i parassitismi, gli egoismi, le inerzie, il lassismo, l'insufficienza e tutte le altre condizioni negative che un certo tipo di interpretazione dello sviluppo ha fatto crescere anche in Sardegna.

In questo quadro di comune impegno, politico e morale, ideale e programmatico, chiediamo anche comprensione ai lavoratori e a tutte le categorie produttive per l'impegno e anche per i sacrifici necessari che diversamente apparirebbero non solo duri e amari ma irridenti ed inutili. Essi sono giusti invece se chiamano a raccolta la volontà e la intelligenza dei sardi uniti nella Autonomia per il pieno riscatto della loro terra, per l'affermazione dei loro diritti, per poter entrare a pieno titolo nella unità nazionale.

Signor Presidente, onorevoli consiglieri, siamo consapevoli della responsabilità che assumiamo di fronte a voi ed al popolo sardo e delle attese che generiamo. Cercheremo di corrispondere a questo impegno con la stessa serietà e responsabilità che abbiamo dimostrato, tutti insieme, nell'esperienza che, iniziata prima delle elezioni politiche è stata feconda, pur nella sua brevità, di importanti risultati.

Ci presenteremo al Consiglio per il dibattito sul programma tra qualche settimana se, come ci auguriamo, ci verrà accordata la fiducia; una fiducia che noi chiediamo non solo formale, ma ampia e convinta, capace di superare le perplessità e le divergenze registrate in queste settimane; sono divergenze e perplessità giustificate dalla delicatezza del momento politico, ma che è necessario superare nella consapevolezza dei vastissimi compiti che ci attendono tutti, Consiglio e Giunta, forze politiche, movimenti sociali e poteri locali, uniti dal comune impegno e dalla comune responsabilità di corrispondere

pienamente al mandato che ci è stato affidato. Viviamo un momento eccezionale, che non consente pause, tatticismi, abbandoni, fughe in avanti, ma richiede invece l'assunzione della guida del popolo sardo per difenderne gli interessi, per promuoverne lo sviluppo economico e la crescita civile non solo nel rispetto ma, soprattutto, nella più piena e feconda valorizzazione del pluralismo, della democrazia, della libertà e dell'autonomia.

Onorevoli colleghi, per realizzare queste linee programmatiche, propongo la nomina dei seguenti Assessori: Assessorato agli affari generali, personale e riforma della Regione: onorevole Corona Armando; Assessorato alla programmazione: onorevole Nonne Giovanni; Assessorato agli enti locali e finanze: onorevole Carrus Nino; Assessorato alla difesa dell'ambiente: onorevole Erdas Orazio; Assessorato all'agricoltura e alla riforma agro-pastorale: onorevole Contu Felice; Assessorato al turismo, artigianato e commercio: onorevole Puddu Mario; Assessorato ai lavori pubblici: onorevole Francesconi Annibale; Assessorato all'industria: onorevole Ghinami Alessandro; Assessorato al lavoro e formazione professionale: onorevole Rais Franco; Assessorato alla pubblica istruzione, beni culturali, sport e spettacolo: onorevole Giagu De Martini Nino; Assessorato all'igiene e sanità: onorevole Rojch Angelo; Assessorato ai trasporti: onorevole Baghino Eusebio.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio riprenderanno domani alle ore 9 e 30.

La seduta è tolta alle ore 12 e 30.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Irene Zurrida

Testo delle Interpellanze, Interrogazioni e Mozioni annunciate in apertura di seduta.

Interpellanza Lippi sul licenziamento dei 600 dipendenti del CRAAI.

Il sottoscritto, ricordato che 480 dipendenti del CRAAI sono stati licenziati il 15 novembre 1976; considerato che anche gli ultimi 120 dipendenti del CRAAI addetti ai servizi tecnici sono stati licenziati il 29 dicembre 1976; considerato che il Tribunale amministrativo di Cagliari ha, in data 11 gennaio 1977, respinto il ricorso presentato dai dipendenti del CRAAI avverso gli atteggiamenti dell'Amministrazione regionale; preoccupato del grave disagio in cui vengono a trovarsi oltre 600 lavoratori da anni afflitti da una condizione di precarietà ed instabilità occupativa cui li ha costretti il cattivo modo di gestire il pubblico potere da parte della Regione Sarda, chiede di interpellare il Presidente della Giunta regionale per sapere:

1) in qual modo intenda risolvere il vecchio e mai risolto problema della sistemazione organica e della corretta e razionale utilizzazione delle maestranze del CRAAI da troppi anni lasciate macerare nel "ghetto" della inutilità e non convenientemente utilizzate nell'interesse della Regione e del popolo sardo;

2) quali iniziative urgenti intenda adottare per togliere i 600 dipendenti del CRAAI dal grave stato di disagio in cui si trovano. (297)